

MONDO

Scuola e giovani Obama sfida i repubblicani

● Il presidente visita alcuni campus universitari e lancia il programma di finanziamenti alla ricerca e alla formazione ● «Ho finito di pagare i debiti per i miei studi quando sono diventato senatore...»

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Progressista e razionale, Barack Obama sa quanto sia sbagliata e pericolosa la strategia dell'attacco preventivo contro un nemico da cui temi essere aggredito, se non hai la certezza che davvero si accinga a farlo. Ma questo vale nei rapporti fra Stati, quando i contrasti si spingono sino al limite dello scontro armato. Se a combattersi sono forze politiche con diversi obiettivi e programmi d'azione, colpire in anticipo è una scelta spesso vincente. Ed è una sorta di precoce offensiva anti-repubblicana quella in cui si è lanciato in queste settimane il capo della Casa Bianca. Per disattivare le mine che l'opposizione si appresta a seminare lungo il cammino del governo non appena, in settembre, riprenderà l'attività parlamentare.

I deputati del Grand Old Party torneranno alla carica proponendo tagli alle spese per l'istruzione e la ricerca scientifica, oltre a minacciare per l'ennesima volta di negare i fondi per l'attuazione della riforma sanitaria, un rospo solidaristico che i difensori del privilegio non hanno ancora trangugiato. Progetti che sono valse loro il caustico commento del presidente: «Penny wise, pound foolish». Liberamente potremmo tradurre: «Si curano dei piccoli esborsi, anzi-

ché degli investimenti importanti».

Obama non si limita alle battute di spirito. E attacca là dove sa che si concentrerà il fuoco nemico: l'economia che fatica a riprendersi, la disoccupazione che rimane alta, il relativo impoverimento generale della società americana. Gli ultimi incontri pubblici e i discorsi rivolti ai connazionali hanno avuto sempre come orizzonte tematico le condizioni di vita della classe media, una categoria sociale amplissima nella quale si riconosce il grosso della popolazione statunitense. E ha scelto di affrontare l'argomento secondo un'angolazione particolare, che gli consente di parlare insieme ai giovani e agli anziani, ai ragazzi che studiano così come ai loro genitori.

Lo ha fatto più volte, nell'arco degli ultimi due mesi, e ancora lo scorso week-end con un viaggio in autobus attraverso lo Stato di New York e la Pennsylvania. Con soste nelle scuole e negli atenei per incontrare docenti, studenti, familiari. Dall'Università di Buffalo al Lackawanna College di Scranton alla Binghamton University. Occasioni per spiegare alcune iniziative che intende prendere per un'istruzione di qualità migliore e meno costosa. «Sempre che - ha sottolineato - l'opposizione che è maggioritaria alla Camera dei Rappresentanti non ce lo impedisca».



Obama incontra giovani studentesse in un campus universitario FOTO AP

Lo accompagnava il vice Joe Biden, che riassume così il piano presidenziale: «Stabilire una graduatoria dei college in base al livello dell'insegnamento e alle quote di iscrizione. Assegnare in base a quella classifica i finanziamenti pubblici, come incentivo affinché le scuole abbassino i costi per gli allievi. Costi elevatissimi. Dodicimila dollari all'anno in un'università statale. Il doppio, media-

mente, nelle private, dove si può arrivare però sino a 50mila. Ne ha fatto esperienza a suo tempo lo stesso Obama: «Io ho finito di ripagare i debiti per i miei corsi di studio quando sono diventato senatore - ha raccontato - a un'età in cui invece avrei dovuto mettere da parte i soldi per il college delle mie figlie».

Miglioramento dell'istruzione per contribuire alla crescita economica del

Paese. Abbassamento dei costi per venire incontro alle esigenze delle famiglie ed evitare che diventi un guscio vuoto il sogno americano, quello per cui ognuno può crescere e migliorare la propria esistenza. L'«American dream», per non essere una finzione che copre il successo di chi parte già avvantaggiato, deve basarsi su garanzie di partecipazione estese a tutti. Considerazioni particolarmente attuali negli anni in cui si commemora l'assassinio di Martin Luther King. «L'istruzione superiore non deve essere un lusso» ha ribadito Obama sabato nel settimanale discorso radiofonico alla nazione. Piuttosto è una necessità economica e ogni famiglia americana dovrebbe essere messa in grado di permettersela.

Un mese fa aveva affrontato gli stessi argomenti al college di Knox, in Illinois, il luogo in cui nel 2005 aveva esordito nelle vesti di senatore da poco eletto. E aveva dettagliatamente spiegato come lo sviluppo economico sia strettamente interrelato a una maggiore giustizia sociale che si esprime anche in un più ampio accesso allo studio. «Quasi tutti gli incrementi di reddito negli ultimi dieci anni hanno riguardato l'un per cento più benestante dei cittadini. Il dirigente

...

**Alla classe media
promette istruzione
di qualità
e meno costosa**

industriale medio ha avuto aumenti del 40% dal 2009 in poi, mentre il cittadino comune guadagna meno rispetto addirittura al 1999. La crescente disuguaglianza non è solo moralmente sbagliata, è anche economicamente negativa». Questo, aggiungeva Obama, avviene nonostante i miglioramenti che ci sono stati negli ultimi anni in alcuni campi grazie agli sforzi dell'amministrazione in carica.

Dal salvataggio dell'industria automobilistica, alla nuova legge sanitaria, agli investimenti nelle energie rinnovabili. Ma per stimolare ulteriormente la ripresa e creare lavoro, occorrono «ancora maggiori interventi nelle infrastrutture e nell'istruzione».

Europa, la sinistra fatica a trovare un programma

A febbraio i socialisti e democratici europei dovranno scegliere il loro candidato per la presidenza della Commissione Ue e daranno il via ufficiale alla campagna per le elezioni del 22 - 25 maggio.

Sembrano date lontane, ma non lo sono affatto. Tant'è che certe importanti decisioni dovranno (dovrebbero?) essere prese già fra qualche settimana, quando i vari partiti nazionali si riuniranno insieme per approvare un programma comune. O almeno qualcosa che gli somigli e che vada oltre lo stanco stile da appello alla buona volontà di certi documenti passati, tipo: proseguire con il rigore di bilancio ma favorire la crescita, stimolare gli investimenti, riprendere la strada dell'integrazione e altre simili (e giuste, per carità) vaghezze.

Un richiamo alla concretezza potrebbe venire, proprio in quei giorni, dai sindacati, che riuniranno il loro board europeo per lanciare il cosiddetto «piano Marshall per l'Europa», il piano di sviluppo da 260 miliardi proposto dalla tedesca DGB che, almeno sulla carta, dovrebbe produrre in dieci anni tra 9 e 11 milioni di posti di lavoro, frutto di investimenti sostenuti da un fondo europeo alimentato da obbligazioni ad hoc. Si può discutere sul merito dell'iniziativa dei sindacati, ma è certo che essa indica una strada che, almeno fino ad ora, i partiti socialisti, democratici e progressisti nei diversi paesi non hanno avuto il coraggio di imboccare davvero, al di là delle formule, delle petizioni di principio e delle varie «carte» e i vari «manifesti» esibiti nelle campagne elettorali nazionali. Quello della dimensione europea, sovranazionale e organica, delle strategie economi-

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

A febbraio i socialisti e democratici europei dovranno scegliere il loro candidato per la presidenza della Commissione Ue. Manca ancora un progetto alternativo a quello del centrodestra

che da opporre alle politiche anti-crisi della destra.

Ci troviamo in un paradosso: proprio nel momento in cui la strategia fin qui dominante della austerità sembra arrivare al capolinea, con le grandi istituzioni economiche, dall'Unione al Fondo monetario internazionale, e diversi governi che cominciano a convincersi della necessità di cambiare strada, sembra mancare del tutto la capacità di proporre alternative da parte delle forze cui quel compito spetterebbe per storia, tradizione, vocazione, cultura, radicamento sociale. Insomma: la destra riconosce il proprio fallimento, ma la sinistra non vince. E rischia di vedersi sfilare davanti anche il treno della ripresa che, forse, sta ripartendo.

Se c'è una spiegazione di questo paradosso essa consiste, probabilmente,

nell'incapacità della sinistra di «pensarsi» davvero europea. I diversi partiti si muovono dentro gli schemi delle politiche nazionali. A un livello, cioè, in cui fanno molta fatica a trovare gli argomenti di una agenda alternativa.

Facciamo qualche esempio. La Spd tedesca qualche mese fa proponeva una serie di misure politiche davvero alternative alla linea neoliberista del centrodestra. Una regolamentazione severa dei mercati finanziari, ad esempio, o forme di condivisione del debito fondate su una vera solidarietà europea. Poi è cominciata la campagna elettorale e queste misure sono state rimesse silenziosamente nel cassetto. Nella dimensione «domestica» tedesca rischiavano di essere controproducenti e di far perdere voti a chi le proponeva.

In Italia il Pd ha accettato praticamente senza discutere e per ragioni tutte legate a considerazioni di equilibri politici interni, una misura platealmente estranea alla cultura economica della sinistra come la costituzionalizzazione dell'obbligo al pareggio di bilancio. In Francia François Hollande ha dovuto tagliare i conti pubblici perché non è stato in grado di fare quello che aveva promesso in campagna elettorale: una ridduzione del Fiscal compact.

Un po' dappertutto le istanze alla ripresa degli investimenti pubblici sono state ritirate di fronte alle clamorose ristrettezze di bilancio. Si potrebbe continuare per un bel pezzo. E non si tratterebbe, come li si guarderebbe con gli occhi di una sinistra pura e dura, di «tradimenti»: in tutti e tre i paesi (come negli altri) c'erano forti ragioni politiche nazionali che imponevano quelle scelte. Il problema è che non si è saputo collocare la politica nella dimensione che avrebbe

superato i limiti nazionali: quella europea.

Se un programma economico europeo, un programma vero adottato comunemente e per tutti prescrittivo non un «appello» alla buona volontà, avesse indicato riforme dei mercati e forme di mutualizzazione del debito, se avesse denunciato come una follia la fissazione per legge dei pareggi di bilancio e rifiutato le misure del Fiscal compact, le sinistre nei vari paesi non sarebbero state ostaggio della destra e del pensiero unico economico che è riuscita ad imporre.

C'è qualche chance che il passaggio mancato dalla dimensione nazionale a quella europea si attui nei prossimi mesi, da qui alle elezioni dell'anno prossimo? Se c'è, risiede in certi meccanismi che tendono a rendere per così dire obbligatorio il passaggio alla dimensione sovranazionale. Quello, per esempio, del ricorso, sempre più inevitabile, alle risorse economiche comunitarie, con il bilancio Ue e la BEI ormai uniche fonti di disponibilità praticabili. O quelli di strumenti comuni di reperimento di risorse come, ad esempio, i «new deal bonds» proposti con il piano della DGB. O quello della comunitarizzazione del sistema finanziario nell'Unione bancaria. Anche sul piano istituzionale qualcosa si è mosso, con l'iniziativa della commissione Affari costituzionali del PE di chiedere ai partiti europei l'adozione non solo di un candidato, ma anche di un programma comune, e di internazionalizzare le loro campagne. Ma a sinistra nessuno dovrebbe farsi illusioni: se non c'è una chiara presa di coscienza politica sulla necessità di adottare un'agenda comune alternativa sul piano europeo a quella della destra e ogni partito pensa di combattere nei confini nazionali, la battaglia è persa.

GERMANIA

A Brema aggredito il leader degli «anti-euro»

Il leader del partito anti-euro tedesco, Bernd Lucke, ieri è stato aggredito e buttato a terra da militanti di estrema sinistra durante un comizio a Brema, sabato sera. Lo ha denunciato la sua formazione politica, Alternativa per la Germania (Afd). La polizia ha fermato tre persone per il raid condotto da 25 giovani, di cui alcuni incappucciati che hanno anche accoltellato un operaio e spruzzato spray al peperoncino che ha lievemente intossicato una decina di simpatizzanti del partito anti-euro. Vi sarebbero stati alcuni feriti.

L'intervento delle forze dell'ordine ha poi messo in fuga il gruppo di contestatori. «È un attacco intollerabile nel processo democratico, con attivisti violenti che disturbano pacifici eventi elettorali di Afd: echi di Repubblica di Weimar», si legge in una nota diffusa dal movimento «anti-euro» che secondo i sondaggi potrebbe essere la vera sorpresa alle elezioni di settembre per la cancelleria. È una formazione politica che vedrebbe crescere il suo consenso tra gli elettori.